

Sinodalità: camminare insieme, sì ma ... per andare dove?

Ecco il testo integrale del Canone 212 del Codice di Diritto Canonico vigente (promulgato nel 1983), che regola il delicato equilibrio tra l'obbedienza dei fedeli e il loro diritto/dovere di parola all'interno della Chiesa. Perché questo testo è fondamentale? Perché rappresenta la perfetta sintesi giuridica del tema che affronteremo: Can. 212

- §1. I fedeli, consapevoli della propria responsabilità, sono tenuti ad osservare con cristiana obbedienza ciò che i sacri Pastori, in quanto rappresentano Cristo, dichiarano come maestri della fede o dispongono come capi della Chiesa.

- §2. I fedeli hanno il diritto di manifestare ai Pastori della Chiesa le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri.

- §3. In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona.

Sono dunque lecite anche le critiche, tenendo sempre a mente il principio: **«Sull'essenziale unità, sull'opinabile libertà, in ogni cosa la carità» (In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas)**. Anche se questa frase viene attribuita ora ad Ambrogio, ora a Sant'Agostino, resta importante l'uso che di tale espressione è stato fatto in molti testi, anche dei Santi.

Per la pastorale 2025-2026, l'Arcivescovo di Milano Mario Delpini, con il suo consueto stile, scriveva:

«Devo riconoscere che tutto il percorso avviato per impulso di papa Francesco è stato segnato da fatica ed evidenti problematiche. La produzione di una pluralità di documenti corposi che si devono tener presenti contemporaneamente, la ripetizione di insistenze che la prassi mortifica, atteggiamenti di scetticismo in alcune parti del clero hanno contribuito a creare un clima di stanchezza».

Il testo integrale della proposta, intitolato «Tra voi, però, non sia così», è stato ufficialmente pubblicato e reso disponibile sul [sito della Chiesa di Milano](#).

Il passaggio specifico fa parte della sezione nella quale l'Arcivescovo tracciava un bilancio del cammino sinodale, affrontando apertamente le fatiche organizzative e lo scetticismo interno riscontrati durante il percorso.

Al di là dello specifico contesto locale nel quale queste parole sono state pronunciate, la riflessione tocca problematiche che interessano più in generale il modo in cui la sinodalità viene oggi compresa e vissuta nella Chiesa.

Il testo denuncia apertamente una sorta di fallimento, evidenziando come i grandi proclami ideali sulla corresponsabilità e sull'ascolto faticino poi a tradursi nelle dinamiche concrete delle parrocchie e delle comunità pastorali.

Per superare questo «clima di stanchezza» e sbloccare le complicazioni burocratiche del cammino sinodale, può essere proposta una terapia d'urto pastorale basata su tre pilastri pratici.

L'obiettivo fondamentale è compiere il passaggio dalla teoria alla prassi quotidiana, focalizzandosi sull'essenziale ed evitando di ridurre la Chiesa a una mera macchina organizzativa.

1) Meno formule e meno burocrazia (decongestionare)

Il primo rimedio consiste in una drastica semplificazione. Si esorta, in tal senso, la stessa direzione del percorso sinodale ad abbandonare l'accumulo di formule ripetitive e documenti corposi che appesantiscono le comunità. Nelle parrocchie, questo significa ridurre le riunioni finì a se stesse e gli adempimenti puramente amministrativi, per restituire tempo alle relazioni umane reali e all'ascolto della Parola di Dio, all'Adorazione Eucaristica, alla catechesi diretta e quindi alla preghiera.

2) Dalla gestione dell'esistente alla corresponsabilità effettiva

Si tratta, in sostanza, della transizione da un atteggiamento passivo e conservativo a uno stile dinamico e collaborativo, superando la mentalità riassumibile nella frase «si è sempre fatto così». Passare dall'aiutare il prete o il vescovo, cioè dalla semplice collaborazione, al condividere con lui anche il peso, il discernimento e la progettazione del futuro della comunità: questa è la corresponsabilità.

Le parrocchie non devono ridursi alla semplice «gestione dell'esistente», alla manutenzione delle strutture e alle scadenze formali. È necessario attivare organismi di partecipazione effettivi, nei quali i laici non siano soltanto esecutori di compiti decisi dai sacerdoti, ma soggetti attivi e corresponsabili della missione. La sinodalità deve smettere di essere soltanto un «metodo di lavoro» o una raccolta di documenti interminabili e diventare invece uno «stile di vita ordinario», una dinamica quotidiana.

3) Irradiare la gioia anziché lamentarsi

Utilizzando la metafora manzoniana delle campane a festa che scuotono la notte dell'Innominato, si può indicare la necessità di una svolta spirituale e psicologica. Per superare la demotivazione, le comunità parrocchiali devono ritrovare una «profezia critica», uscendo dall'isolamento e dal disincanto. Piuttosto che concentrarsi sulle poche risorse o sul calo delle presenze, le parrocchie sono chiamate a essere segni di speranza e a testimoniare la gioia cristiana in modo attrattivo.

In definitiva, la «corresponsabilità effettiva di tutti i battezzati» significa superare sia il clericalismo dei preti sia l'individualismo o la passività dei laici. Ogni battezzato ha il diritto e il dovere di prendere la parola e partecipare attivamente alla vita della comunità, senza tuttavia abbattere quelle distinzioni che appartengono alla costituzione stessa della Chiesa.

Occorre infatti evitare che l'egoismo e la confusione dei ruoli spingano i laici ad assumere il ruolo proprio dei sacerdoti e, nello stesso tempo, inducano i sacerdoti a non riconoscere più il proprio ruolo e la propria identità. Per favorire una reale fraternità comunitaria, o la sinodalità diventa un'opportunità per tutti di procedere nella specifica missione di battezzati, ciascuno secondo il proprio ruolo, oppure è destinata al fallimento.

È quindi opportuno alleggerire e liberare i presbiteri da compiti gestionali, amministrativi e burocratici che possono essere assunti con piena fiducia da altri membri della comunità.

Grazie a questo passaggio di consegne, i sacerdoti possono ritrovare il tempo necessario per dedicarsi a ciò che è essenziale per il loro ministero ordinato: anzitutto tornare a pregare, dando l'esempio del valore della preghiera; concentrarsi sulla cura delle anime - va bene anche la cura dei corpi, ma questa deve avere come fine la salvezza delle anime -; dedicarsi all'ascolto della Parola, all'accompagnamento spirituale dei fedeli e all'attenzione ai giovani e alle vocazioni.

I consigli pastorali e gli organismi diocesani devono smettere di essere assemblee formali nelle quali si ratificano decisioni già prese. Devono diventare luoghi effettivi di discernimento comune, nei quali i laici esercitano pienamente la propria voce nelle scelte pastorali. Le scelte pastorali non devono fondarsi sulle ideologie del momento presente o su desideri personali, ma devono avere come fondamento la missione della Chiesa.

Infine, ma non per ultimo, occorre evidenziare che la sorgente autentica di ogni formazione è l'incontro vivo con il Signore Gesù.

Prima ancora di imparare a gestire una parrocchia, un consiglio o un'attività amministrativa, il laico deve formarsi a un profondo discernimento spirituale. Senza una solida base di fede, preghiera e dottrina, l'impegno si trasforma inevitabilmente in attivismo sterile, alimentando proprio quel «clima di stanchezza» che si vuole combattere.

I laici non si formano per diventare «esecutori di ordini» o semplici «aiutanti» del parroco, ma devono formarsi allo spirito del Vangelo, prima di tutto alla conversione personale, senza la quale nessun autentico aiuto alla comunità sarebbe possibile.

La formazione ecclesiale promossa a livello diocesano può mirare anche a preparare ministri istituiti e figure di coordinamento capaci di camminare accanto ai sacerdoti, con una dignità propria fondata sul Battesimo.

I laici devono essere formati a:

- Prendere l'iniziativa: assumendo la piena gestione di interi settori, come l'amministrazione, la gestione delle strutture e la carità, confrontando tale impegno anche con quanto descritto in Atti degli Apostoli 4,32.

Un riferimento importante è il ruolo della domus, della famiglia e della casa, che deve essere il primo luogo naturale nel quale si esercitano la gestione responsabile, l'ospitalità e la carità materiale verso i bisognosi e i predicatori, come nel caso del carceriere di Filippi in Atti 16. La casa deve essere anche luogo di diffusione del Vangelo, del Catechismo e della dottrina, imparando e mettendo in pratica tutte e quattordici le Opere di Misericordia indicate anche dal Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2447.

- Esercitare il pensiero critico: partecipando attivamente al discernimento e alle decisioni strategiche della comunità, anche rispetto a quanto viene impartito dal Vescovo, al quale sacerdoti e laici devono sottomettersi nell'ordine ecclesiale.

Un rischio evidenziato nei percorsi formativi è il «clericalismo dei laici», vale a dire la tendenza dei laici responsabili ad assumere gli stessi atteggiamenti autoritari o accentratori storicamente criticati nel clero.

La formazione deve perciò educare a uno stile autenticamente sinodale, cioè a un'attitudine all'ascolto del Vescovo e non dei propri desideri o delle proprie opinioni, all'umiltà evangelica descritta negli Atti degli Apostoli, al lavoro di squadra, come descrive lo stesso San Paolo in diverse Lettere, e al superamento dell'individualismo all'interno delle stesse componenti parrocchiali.

Questa è l'autentica sinodalità.

UN NODO ATTUALE: SINODALITÀ E DIRITTO CANONICO

La questione della sinodalità non riguarda ormai soltanto lo stile pastorale o il funzionamento concreto delle comunità: sta investendo anche il diritto della Chiesa. [La Relazione finale della Commissione Canonistica](#), resa nota dalla Segreteria generale del Sinodo il 30 settembre 2026, propone modifiche puntuali a diversi canoni e, sul lungo periodo, afferma la necessità di una revisione complessiva dei Codici latino e orientale alla luce delle istanze teologico-ecclesologiche emerse nel percorso sinodale.

Tra gli ambiti presi in esame figurano una più ampia valorizzazione dei fedeli laici negli uffici e negli incarichi ecclesiali, il rafforzamento degli organismi di partecipazione e del discernimento comunitario, una maggiore regolarità dei sinodi e dei concili particolari e alcune forme di maggiore corresponsabilità. La stessa Relazione precisa però che il processo sinodale non sottrae la competenza decisionale al Vescovo, al Collegio episcopale o al Papa: l'intento dichiarato è integrare più stabilmente il contributo del Popolo di Dio nei processi ecclesiali.

È su questo passaggio dalla prassi alla codificazione che il prof. Stefano Fontana, su [La Nuova Bussola Quotidiana](#), concentra la propria critica.

Secondo l'autore, il rischio è che alcune pratiche sviluppatesi durante il processo sinodale vengano successivamente consolidate nel diritto, mentre il chiarimento teologico dovrebbe precedere e orientare la disciplina. **Il problema, dunque, non è la partecipazione dei laici in quanto tale, già ampiamente prevista dalla tradizione e dal diritto vigente, ma l'eventualità che la prassi finisca per anticipare sistematicamente la dottrina e che il diritto sia chiamato soltanto in seguito a registrare trasformazioni già avvenute.**

Questa obiezione merita di essere presa sul serio. Se la sinodalità è autenticamente ecclesiale, non può trasformarsi in un principio indefinito di continua ristrutturazione. Una riforma canonica è legittima quando serve meglio la natura e la missione della Chiesa; diventerebbe invece problematica se il mutamento organizzativo fosse assunto come criterio teologico in se stesso. La domanda decisiva resta quindi: **è la dottrina sulla Chiesa a orientare la prassi, oppure è la prassi a generare progressivamente una nuova comprensione della Chiesa?**

Su un piano ancora più radicale si [colloca l'intervista di Stefano Chiappalone a mons. Nicola Bux](#), pubblicata il 3 ottobre 2026.

Mons. Bux richiama anzitutto la distinzione tra Sinodo e Concilio e ricorda che, nella configurazione data da Paolo VI al Sinodo dei Vescovi, il Sinodo è essenzialmente consultivo, mentre spetta all'autorità pontificia determinare ciò che assume valore deliberativo. Da qui la sua preoccupazione che una sinodalità resa permanentemente normativa possa produrre incertezza sulla natura stessa dell'autorità ecclesiale.

Il punto centrale della critica di mons. Bux è ecclesologico e sacramentale: la Chiesa non è semplicemente una struttura da riorganizzare, ma mistero e strumento di salvezza. La sua costituzione gerarchica non deriva da una scelta amministrativa contingente, perché il ministero apostolico e il sacerdozio ordinato appartengono alla struttura sacramentale della Chiesa. Per questo la sinodalità può essere uno stile e un metodo di comunione, ma non dovrebbe essere usata per cancellare la distinzione tra il sacerdozio comune dei battezzati e il sacerdozio ministeriale.

La stessa prospettiva consente di comprendere il rischio del cosiddetto «clericalismo dei laici». **Promuovere il laicato non significa trasformare progressivamente i laici in sostituti dei sacerdoti.**

La missione propria dei fedeli laici comprende in modo eminente la famiglia, l'educazione, il lavoro, la cultura, la carità e la testimonianza cristiana nelle realtà temporali. La corresponsabilità ecclesiale è tanto più feconda quanto più ciascuno serve la medesima missione senza confondere vocazioni e ministeri.

Da qui nasce una seconda domanda, forse ancora più importante: la crisi contemporanea della Chiesa è anzitutto una crisi di strutture o una crisi di fede?

L'intervista a mons. Bux invita a non pensare che la moltiplicazione di organismi, commissioni o riforme canoniche possa sostituire la trasmissione della fede, la vita sacramentale, la preghiera per le vocazioni e l'annuncio di Cristo. Una struttura può aiutare la missione; non può generarla da sola.

E sulla questione di chi pretenderebbe "aggiornare" il Diritto Canonico, risponde:

- **"Ora, questo tentativo di voler cambiare un codice che risale soltanto al 1983, questa continua voglia di cambiamento finisce per creare un'incertezza, come sulle sabbie mobili, perché poi ci si chiede: ma se domani la Chiesa cambierà quello che chiede oggi, fino a che punto le si può credere?"**

Una sinodalità autentica deve pertanto evitare due estremi:

da una parte un clericalismo che riduca i laici a esecutori passivi;

dall'altra una concezione paritaria della Chiesa che confonda la corresponsabilità con l'indistinzione delle funzioni.

Partecipazione e autorità, ascolto e primato, valorizzazione dei laici e specificità del ministero ordinato devono rimanere uniti nella medesima comunione ecclesiale. Chiude infatti mons. Bux con queste parole che facciamo nostre:

- **"La sinodalità non potrà "distruggere" la Chiesa perché il Signore non lo permetterebbe, ma potrebbe paralizzare il primato di Pietro, che ascolta, consulta, però è lui a dire l'ultima parola. «L'autentica sinodalità», leggiamo nel messaggio inviato ai Camaldolesi, a nome di Leone XIV dal card. Parolin, nell'ottobre 2025, «esige per sua natura l'ascolto e la partecipazione di tutti i battezzati, secondo la vocazione di ciascuno, ma non può prescindere dall'autorità conferita da Cristo al Collegio dei vescovi con a capo il Successore di Pietro»."**

RICORDIAMO ANCHE QUI:

[Se il Sinodo o sinodalità non porta la Verità tradisce la propria missione](#)

dove fin da subito si manifestò chiaramente, da parte di non pochi sobillatori, di voler usare i vari sinodi per modificare la dottrina della Chiesa, contrariamente al monito fatto dallo stesso Paolo VI.

A dirlo non siamo noi, ma fu una sua denuncia chiara che – il 24 agosto 1968 – ebbe a lamentarsi di questa situazione grave interna, con i Vescovi dell'America Latina, con queste parole:

"...siamo tentati di storicismo, di relativismo, di soggettivismo, di neo-positivismo, che nel campo della fede inducono uno spirito di critica sovversiva ed una falsa persuasione che, per avvicinare ed evangelizzare gli uomini del nostro tempo, dobbiamo rinunciare al patrimonio dottrinale, accumulato da secoli dal magistero della Chiesa e che possiamo modellare,

non tanto per migliore virtù di chiarezza espressiva, ma per alterazione del contenuto dogmatico, un cristianesimo nuovo, su misura d'uomo, e non su misura dell'autentica parola di Dio"...

CERCHIAMO DI TRARRE ORA UN RIASSUNTO ESSENZIALE

Sia per Paolo VI, sia per Giovanni Paolo II, sia per Benedetto XVI, la sinodalità non era intesa come una forma di democrazia parlamentare o di governo a maggioranza, ma come un'espressione della comunione ecclesiale guidata dallo Spirito Santo, sempre strettamente legata e subordinata al primato del Papa, alle indicazioni del Pontefice e alla missione della Chiesa da svolgersi insieme. Sinodalità significa infatti procedere insieme, respirare insieme, tra tutte le membra e le componenti della Chiesa, in armonia, non in lotta né alla ricerca di nuovi primati o di novità.

- Dimensione consultiva, non deliberativa:

I sinodi dei vescovi servivano ad aiutare il Papa nel suo governo episcopale, offrendo consigli, orientamenti e riflessioni. L'autorità decisionale finale rimaneva saldamente nelle mani del Pontefice.

- Collegialità episcopale:

La sinodalità era vista principalmente come «collegialità affective et effective» tra i vescovi e il Papa, cioè il vertice della gerarchia, e non come un processo partecipativo esteso a tutto il popolo di Dio, laici compresi, a livello decisionale.

- Custodia dell'ortodossia:

Per entrambi i Pontefici, il sinodo era uno strumento per rafforzare l'unità della fede, l'evangelizzazione e l'applicazione dei decreti del Concilio Vaticano II, proteggendo la Chiesa dalle frammentazioni dottrinali.

In breve, per entrambi i Papi la sinodalità deve essere uno strumento di condivisione e consultazione gerarchica volto a rafforzare l'unità della Chiesa, ben distante dall'idea di un dibattito politico o di una riforma strutturale dal basso, come sembra talvolta accadere oggi.

Benedetto XVI voleva risolvere la tensione tra il primato del Papa e la collegialità dei vescovi inserendola in una cornice strettamente teologica e sacramentale, nota come ecclesiologia di comunione.

[Un riferimento fondamentale è la *Communio* notio del 28 maggio 1992 della Congregazione per la Dottrina della Fede.](#)

Ratzinger rifiutava le interpretazioni di stampo politico-ideologico che vedevano, da una parte, il Papa come un sovrano assoluto lasciato da solo a gestire la Chiesa e, dall'altra, i vescovi come una sorta di parlamento democratico nel quale i laici venissero inseriti nella collegialità che appartiene invece propriamente ai Vescovi, successori degli Apostoli.

Per Ratzinger non esistevano due poteri concorrenti nella Chiesa.

La collegialità è prevista propriamente fra gli Apostoli e i loro successori, che si riuniscono in sinodi o concili. Da qui la dinamica deve estendersi nelle diocesi e nelle comunità, nelle quali si riuniscono anche i laici per essere informati delle direttive conclusive del sinodo approvate dal Pontefice. Da quel momento si deve lavorare insieme per raggiungere gli scopi indicati nel sinodo e confermati dal Pontefice. Qui subentra il grande contributo dei laici alla diocesi, al vescovo e al parroco.

Il Papa non è isolato, ma è il capo del Collegio episcopale. Di conseguenza, il Collegio dei vescovi non può esistere senza il Papa e il Papa esercita il suo primato proprio all'interno e a servizio del Collegio, per preservare l'unità della fede e nella dottrina.

I vescovi non ricevono il loro potere dal Papa come «funzionari di Roma», ma direttamente da Dio tramite il sacramento dell'Ordine, nella successione apostolica, ricevendo attraverso il Sommo Pontefice il mandato per esercitarlo.

Di conseguenza, per esercitare concretamente questa autorità, devono rimanere in comunione visibile e giuridica con il Vescovo di Roma. Allo stesso modo, i laici devono mantenere questa forma di unità attraverso la sottomissione al proprio vescovo diocesano.

Ratzinger ha chiarito che le Conferenze Episcopali, nazionali o regionali, sono preziosi strumenti pratici e di consultazione orizzontale e di aiuto per i laici, ma non possiedono un'autorità dottrinale autonoma o di diritto divino superiore o isolata rispetto a quella del singolo vescovo o del Papa (asse verticale). L'autorità risiede nel vescovo nella propria diocesi e nel Collegio episcopale unito al Papa.

In sintesi, Benedetto XVI aveva risolto la questione applicando il concetto dell'ermeneutica della continuità. Ha unito il dogma del primato papale del Vaticano I con la dottrina della collegialità episcopale del Vaticano II, mostrando come siano due facce della stessa medaglia, destinate a servire l'unica verità di Cristo. Anche i laici devono sottostare a questa gerarchia apostolica attraverso la partecipazione alla vita sinodale della Chiesa, contribuendo ad affrontare e risolvere i problemi attuali.

CONCLUSIONE

Anche se il termine astratto «sinodalità» è moderno, l'esperienza del sinodo, dal greco «camminare insieme», costituisce il *modus vivendi et operandi* originario della Chiesa antica.

- **Sant'Ignazio di Antiochia** (I-II secolo) definisce i membri della Chiesa locale «compagni di viaggio» (*synodoi*): da qui il termine oggi utilizzato anche nel senso di «assemblea in cammino». Per il grande Padre della Chiesa, la fede in Cristo rende tutti i cristiani corresponsabili e uniti in un cammino comune, in stretta armonia con i loro pastori e, i pastori, devono ascoltare Pietro, Roma.

- **San Cipriano di Cartagine** (III secolo) è il padre della celebre massima che unisce autorità e partecipazione: «Nulla senza il consiglio dei presbiteri e dei diaconi, e nulla senza il consenso del popolo» (*nihil sine consilio vestro et sine consensu plebis*). Cipriano stabilì che persino le decisioni locali richiedessero il coinvolgimento attivo dei laici, dei sacerdoti e del vescovo insieme. Anche se Cipriano aveva una fortissima considerazione dell'autorità del vescovo ([ritenuto il garante dell'unità della Chiesa](#)), sosteneva che questa autorità non dovesse trasformarsi in un potere arbitrario, ma neppure in una rincorsa alle maggioranze. Il vescovo non decide da solo, ma all'interno di una comunità. Il riferimento al «consiglio dei presbiteri e dei diaconi» (i sacerdoti e il clero locale) evidenzia la necessità di una struttura consultiva. **Prima di prendere decisioni dottrinali, disciplinari o amministrative importanti, il vescovo ha il dovere morale e pastorale di ascoltare il suo clero, valorizzandone la competenza e il ruolo, per i casi più gravi deve consultare Roma e deve ascoltare la decisione di Pietro.**

- **San Giovanni Crisostomo** (IV secolo) coniò un'espressione teologica particolarmente forte sulla sinodalità, scrivendo nel suo commento ai Salmi: «Chiesa e Sinodo sono sinonimi». **Per il Crisostomo, la Chiesa esiste proprio in quanto assemblea convocata per camminare unita.** Separare l'unità della Chiesa da

un'autentica dimensione sinodale è impossibile, se ci si attiene all'ordine gerarchico fedele alla missione della Chiesa in ogni tempo.

- **Gli fa eco Sant'Agostino d'Ippona** (IV-V secolo). Egli sottolineò l'importanza dei concili, o sinodi, come strumenti per sanare le divisioni, come lo scisma donatista, e approfondire la verità, mostrando che l'autorità ecclesiale più alta risiede nell'assemblea fraterna che discerne sotto la guida dello Spirito attraverso le decisioni finali riassunte dal Pontefice. Anche per i laici Sant'Agostino rimanda a questo strumento [nella Lettera dedicata ai Catechisti](#). **I laici non inventano e non propagano alcuna dottrina che non sia stata prima confermata da Pietro.**

- I grandi Fondatori, come San Benedetto, San Domenico, San Francesco e altri nel corso della storia, hanno testimoniato come la vita consacrata sia stata per secoli la custode delle pratiche sinodali nella Chiesa latina.

Un ulteriore esempio significativo proviene dalla tradizione ecclesiale legata a Sant'Ambrogio.

Anche se Ambrogio (339-397) non ha lasciato trattati sistematici sulla «sinodalità» nel senso moderno del termine, tutta la sua vita e la sua teologia esprimono questa dimensione attraverso due concetti cardine: la comunione organica del Corpo di Cristo e il ruolo dei Concili nel discernimento della fede, in un rapporto di fedeltà tra i distinti ruoli delle membra della Chiesa.

Inoltre, la sua stessa elezione episcopale costituisce uno dei più celebri esempi storici di «cammino comune» e di partecipazione del popolo, alla cui elezione spontanea seguì l'approvazione dell'autorità ecclesiale.

Nella famosa metafora della Luna, il *Mysterium Lunae* dell'Hexameron IV, 8, 32, Ambrogio spiega che la Chiesa è come la luna: non brilla di luce propria, ma riflette la luce di Cristo, il Sole della giustizia. **Questa intuizione implica che nessun pastore o fedele laico possiede la verità in proprio e mette in guardia dalle opinioni personali in materia di fede e di morale; la comunità intera riceve dall'alto e riflette la grazia divina soltanto restando unita a Pietro e orientata verso Cristo: «Ubi Petrus, ibi Ecclesia; ubi Ecclesia, ibi nulla mors, sed vita aeterna»** («Dove c'è Pietro, là c'è la Chiesa; dove c'è la Chiesa, lì non c'è morte, ma vita eterna»).

Per Ambrogio, Pietro non è un monarca isolato che può fare ciò che gli pare e piace, ma è il garante dell'unità di tutta la Chiesa. Dire che la Chiesa si trova «dove c'è Pietro» significa che non può esserci un vero cammino sinodale se ci si separa dalla roccia dell'unità cattolica. La sinodalità ha bisogno di un baricentro che eviti la frammentazione, e quel baricentro è il ministero petrino, la Cattedra di Pietro, la cui istituzione e promessa di garanzia è divina. Per lui, la comunione con la Cattedra di Pietro è la garanzia di una promessa divina verso la Chiesa Cattolica, una e Santa, contro le eresie e le frammentazioni.

Ma Pietro non agisce nel vuoto. Ambrogio insegna che il Papa non è un monarca isolato che governa sudditi acritici: il primato petrino serve a unire, a custodire e a coordinare la Tradizione stessa nel tempo e nella storia, non a soffocare qualcuno arbitrariamente..

Dire che "la testa non serve solo a portarci il cappello" (la mitria o lo zucchetto vescovile), frase a lui attribuita, significa che l'episcopato non è un semplice "corpo di funzionari" che esegue ordini dall'alto alla cieca. Ambrogio stesso fu un esempio vivente di questo: pur essendo legatissimo a Roma e fedele sostenitore dell'autorità papale, non esitò ad agire con enorme autonomia e forza intellettuale per difendere la retta fede (contro l'arianesimo verso il quale stava scivolando Papa Liberio) e la giustizia sociale (famoso il suo confronto con l'Imperatore Teodosio). I vescovi e i

credenti ricevono lo Spirito Santo e hanno il dovere di usare l'intelletto, il discernimento e il coraggio pastorale, senza dover apporre fratture ecclesiali, gruppi scismatici.

Se quindi applichiamo il significato profondo di questa frase all'effettivo insegnamento teologico ed ecclesiologico di Sant'Ambrogio riguardo al Papa e alla sinodalità, essa illustra magistralmente un concetto cardine: la fedeltà al Papa non deve mai tradursi in una cieca passività o in un annullamento dell'intelligenza, della responsabilità e del ruolo dei singoli vescovi, ma senza portare a fratture.

Se il cammino sinodale implica "camminare insieme", questo cammino è reale solo se chi vi partecipa ragiona, parla e contribuisce attivamente alla Verità. Ambrogio insegna che la Chiesa respira con l'apporto di tutti. Il Papa è il garante della sintesi e dell'unità, ma la sintesi presuppone che ci sia stato prima un pensiero, un confronto e un uso vivo della "testa" da parte di tutta la comunità ecclesiale. Il Papa deve stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che è vero e ciò che è falso da quanto tutta la dottrina della Chiesa ha già stabilito nel tempo.

- **San Carlo Borromeo** (XVI secolo), dopo il Concilio di Trento, divenne a sua volta un modello del vescovo sinodale. Convocò undici sinodi diocesani e sei concili provinciali, mostrando come la riforma e il rinnovamento della Chiesa passino necessariamente per l'ascolto e la corresponsabilità del clero e del popolo, insieme.

A questo si collega la convinzione che ogni battezzato possieda un «istinto della fede», il *sensus fidei*, mediante il quale riconoscere la verità evangelica.

Per il Borromeo, ogni battezzato riceve con il Battesimo un dono dello Spirito Santo, una sorta di "bussola spirituale" o "istinto". Questo istinto permette al cristiano di intuire e riconoscere ciò che è conforme al Vangelo e di rifiutare l'errore o l'eresia. Non è frutto di studi teologici accademici, ma è una grazia infusa. Non è un'ispirazione soggettiva, emotiva o relativista, ma una capacità soprannaturale oggettiva che si attiva e si nutre solo attraverso la dottrina nell'insegnamento della Chiesa. A differenza della visione della Riforma protestante (che esaltava il "libero esame" delle Scritture da parte del singolo individuo), San Carlo specificava che questo istinto non è una licenza di interpretare la fede a proprio piacimento.

Il *sensus fidei* non autorizza a creare una "fede fai-da-te" slegata dalla comunità ecclesiale.

Per Borromeo:

- L'istinto della fede non inventa nuove verità e non si adegua alle mode.
- Non si muove in opposizione al Papa e ai Vescovi (il Magistero, il Diritto Canonico), non agisce per "maggioranza", o per gruppetti isolati staccati da Roma.
- Se si separa dalla spina dorsale della Tradizione della Chiesa e dalla vita ecclesiale, cessa di essere "istinto della fede" e diventa semplice opinione personale o suggestione culturale dalla quale prendere assolutamente e subito le distanze, onde evitare di infettare il resto del gregge, del popolo di Dio.

Per fare in modo che questo "istinto" rimanesse sano e non venisse manipolato, San Carlo Borromeo sosteneva che esso andasse educato, protetto e nutrito costantemente. Non a caso fu uno dei massimi artefici e promotori del Catechismo del Concilio di Trento ([il primo grande catechismo universale della Chiesa](#)).

- Fondò le Scuole della Dottrina Cristiana per insegnare il catechismo ai bambini e ai laici più umili, convinto che l'istinto spirituale avesse bisogno di parole chiare, dogmi precisi e verità solide per potersi esprimere e, a loro volta, una volta istruiti correttamente, farsi essi stessi promotori dell'autentico "sensus fidei".

- Istituì i seminari per formare sacerdoti preparati, capaci di istruire il popolo a loro volta.

Lo spartito è il Catechismo; l'istinto è la grazia del Battesimo che permette di farlo risuonare nella propria vita quotidiana, in comunione con tutta la Chiesa.

Questa impostazione è esattamente la stessa che la Chiesa Cattolica ha codificato oggi, secoli dopo, nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 91-93), spiegando che il senso della fede è autentico solo quando cammina "sotto la guida del sacro Magistero".

Tutto questo mostra come la teologia dei Padri della Chiesa non vedesse alcuna contraddizione tra il primato del Papa e la sinodalità. Al contrario, il Papa, custodisce nel tempo lo spazio nel quale tutti i fedeli laici, i sacerdoti e i vescovi possono e devono camminare insieme in modo sicuro, senza il rischio di disperdersi o di frantumare l'unità. Ognuno di loro – da Cipriano ad Ambrogio, fino a Carlo Borromeo ed oltre – ci ha mostrato un tassello fondamentale di come l'autorità, l'intelligenza e la fede del popolo di Dio possano e debbano camminare sempre insieme, in perfetto equilibrio.

Come del resto diceva Benedetto XVI:

«Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo».

«Il Papa è consapevole di essere, nelle sue grandi decisioni, legato alla grande comunità della fede di tutti i tempi, alle interpretazioni vincolanti cresciute lungo il cammino pellegrinante della Chiesa. Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode...».

(Omelia dalla Cattedra, 7 maggio 2005)

Del resto, **lo stesso Papa Leone XIV**, richiamando nel suo primo discorso ai vescovi della CEI del 17.6.2025, in riferimento anche nel voler continuare con la sinodalità, dicendo: ***«Innanzitutto, è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro...»***, non esita a far comprendere che a questo raggiungimento ancora non siamo pervenuti!

Tutti i battezzati sono dunque chiamati a cooperare responsabilmente. Allo stesso modo, e soprattutto, tutti i Vescovi e tutti i Sacerdoti sono vincolati da questo Ministero, che deve essere garanzia della verità e dell'ortodossia della fede, e ***«su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode...».***

Ecco alcune frasi significative di Paolo VI sulla fedeltà alla dottrina in campo proprio sinodale:

- Sul «non possumus» disse:

« La Chiesa maestra non inventa la sua dottrina; ella è teste, è custode, è interprete, è tramite; e, per quanto riguarda le verità proprie del messaggio cristiano, essa si può dire conservatrice, intransigente; ed a chi la sollecita di rendere più facile, più relativa ai gusti della mutevole mentalità dei tempi la sua fede, risponde con gli Apostoli: Non possumus, non possiamo ».

(Udienza 19.1.1972)

Ed è bene leggere il passaggio integrale dove, Paolo VI fa riferimento alla denuncia di san Pio X:

«Così è, Figli carissimi; e così affermando, la nostra dottrina si stacca da errori che hanno circolato e tuttora affiorano nella cultura del nostro tempo, e che potrebbero rovinare totalmente la nostra concezione cristiana della vita e della storia.

Il modernismo rappresentò l'espressione caratteristica di questi errori, e sotto altri nomi è ancora d'attualità (Cfr. Decr. Lamentabili di S. Pio X, 1907, e la sua Enc. Pascendi). Noi possiamo allora comprendere perché la Chiesa cattolica, ieri ed oggi, dia tanta importanza alla rigorosa conservazione della Rivelazione autentica, e la consideri come tesoro inviolabile, e abbia **una coscienza così severa del suo fondamentale dovere di difendere e di trasmettere in termini inequivocabili la dottrina della fede; l'ortodossia è la sua prima preoccupazione**; il magistero pastorale la sua funzione primaria e provvidenziale; l'insegnamento apostolico fissa infatti i canoni della sua predicazione; e la consegna dell'Apostolo Paolo: Depositum custodi (1Tim.6,20; 2Tim.1,14) **costituisce per essa un tale impegno, che sarebbe tradimento violare.**

La Chiesa maestra non inventa la sua dottrina; ella è teste, è custode, è interprete, è tramite; e, per quanto riguarda le verità proprie del messaggio cristiano, essa si può dire conservatrice, intransigente; ed a chi la sollecita di rendere più facile, più relativa ai gusti della mutevole mentalità dei tempi la sua fede, risponde con gli Apostoli: Non possumus, non possiamo (Act.4,20).»

- Sul custodire il deposito della fede:

«La consegna dell'Apostolo Paolo: Depositum custodi [...] costituisce per essa un tale impegno, che sarebbe tradimento violare». (Udienza 19.1.1972)

- Sulla fedeltà dottrinale nel dopo Concilio:

«La sollecitudine della fedeltà dottrinale, che fu all'inizio del recente Concilio, così solennemente enunciata, deve perciò guidare questo nostro periodo post-conciliare, e con tanto maggiore vigilanza da parte di chi nella Chiesa di Dio ha da Cristo il mandato d'insegnare, di diffondere il suo messaggio e di custodire il «deposito» della fede, quanto più numerosi e più gravi sono i pericoli che oggi la minacciano, pericoli immani a causa dell'orientamento irreligioso della mentalità moderna, e pericoli insidiosi che dall'interno stesso della Chiesa si pronunciano per opera di maestri e di scrittori, desiderosi, sì, di dare alla dottrina cattolica nuova espressione, ma spesso maggiormente desiderosi di adeguare il dogma della fede al pensiero ed al linguaggio profano, che di attenersi alla norma del magistero ecclesiastico, lasciando così libero corso all'opinione che, **dimenticate le esigenze dell'ortodossia, si possa scegliere fra le verità della fede quelle che a giudizio d'un'istintiva preferenza personale sembrano ammissibili, rifiutando le altre, quasi che si possano rivendicare i diritti della coscienza morale, libera e responsabile dei suoi atti, di fronte ai diritti della verità, primi fra tutti quelli della divina Rivelazione**

(cf. Gal. 1, 6-9), e si possa sottoporre a revisione il patrimonio dottrinale della Chiesa per dare al cristianesimo nuove dimensioni ideologiche, ben diverse da quelle teologiche, che la genuina tradizione, con immensa riverenza al pensiero di Dio, delineò **La fede, come sappiamo, non è frutto d'un'interpretazione arbitraria, o puramente naturalista della Parola di Dio, come non è l'espressione religiosa nascente dall'opinione collettiva, priva di guida autorizzata, di chi si dice credente, né tanto meno l'acquiescenza alle correnti filosofiche o sociologiche del momento storico transeunte.** ». ([30.9.1967 Inaugurazione Sinodo dei Vescovi](#))

- Sul non sacrificare la verità per l'unità: **la Chiesa cattolica, scrive Paolo VI, non può fare sacrifici dottrinali senza venir meno** «alla sua fedeltà alla verità del Vangelo e della tradizione»,
ecco il passaggio importante:

«Da alcuni si vorrebbero dalla Chiesa cattolica sacrifici dottrinali e costituzionali, ch'essa non può fare senza venir meno alla sua fedeltà alla verità del Vangelo e della tradizione che ne deriva.

La Chiesa cattolica desidera piuttosto, dal canto suo, di appianare la via all'incontro pieno e definitivo con i Fratelli separati, cercando di rassicurarli circa la logica, per tutti onorevole, delle posizioni cattoliche; cercando di onorarli col riconoscere certi aspetti di alcune caratteristiche delle loro tesi religiose, meritevoli di comune consenso, e cercando ancora di favorirli, per quanto la realtà storica e pratica lo consenta, col semplificare le esigenze rinunciabili delle forme espressive dell'adesione ad un'unica Chiesa; e si confida che questo sforzo di leale accostamento sarà reciproco..»

([Udienza 12.4.1966](#))

- Sulla fede come dono e adesione:

«La fede [...] è adesione di tutto il nostro essere spirituale... Noi siamo sicuri, venerabili Fratelli, che, restando fedeli alla «fede trasmessa ai santi una volta per tutte» (Iud. 3) e attingendo dai suoi tesori cose nuove e antiche (Matth. 13, 52), voi corrisponderete a questa aspettativa...» al messaggio della salvezza comunicato dalla Rivelazione. (30.9.1967 Inaugurazione Sinodo dei Vescovi)

NON PER ULTIMO MA.... COSA DICEVA IL CARDINALE NEWMAN SULLA SINODALITA'?

[Il cardinale San John Henry Newman, Dottore della Chiesa](#), pur essendo vissuto nel XIX secolo ben prima che il termine moderno "sinodalità" entrasse nell'uso comune, è ampiamente considerato uno dei padri teologici e precursori della sinodalità, anche se non come lo intendono i Modernisti.

Il suo contributo più interessante e fondamentale sul tema si trova nel celebre articolo del 1859 intitolato Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina (On Consulting the Faithful in Matters of Doctrine).

In questo testo, Newman sviluppò argomenti che anticipano direttamente il concetto attuale di una "Chiesa dell'ascolto" e il ruolo dei laici nel discernimento ecclesiale:

1. Il Sensus Fidelium come bussola della verità

Newman sosteneva che lo Spirito Santo non risiede esclusivamente nella gerarchia (Papa e vescovi), ma si manifesta nell'intero corpo della Chiesa, inclusi i fedeli laici. Introdusse l'importanza del *sensus fidelium* (*il senso della fede dei credenti, proprio descritto anche da san Carlo Borromeo, come abbiamo visto sopra*), spiegando che la voce del popolo cattolico è un indicatore fondamentale della Tradizione apostolica.

2. **L'esempio storico: la crisi ariana**

Per dimostrare la sua tesi, Newman analizzò la storia dei sinodi e dei concili del IV secolo durante la crisi dell'arianesimo (un'eresia che negava la divinità di Cristo). Fece un'osservazione storica dirompente:

"In quel momento di crisi generalizzata, la dottrina divina non fu mantenuta dal Papa o dai grandi sinodi dei vescovi, ma dalla fedeltà del laicato cattolico."

Mentre molti vescovi esitavano o scendevano a compromessi politici nei loro sinodi regionali, furono i battezzati comuni a custodire l'ortodossia della fede. Questo dimostra, secondo Newman, che i pastori devono necessariamente ascoltare il proprio gregge prima di definire la dottrina.

3. **La Conspiratio: il respiro comune della Chiesa**

Newman utilizzò il termine latino *conspiratio* (che significa letteralmente "respirare insieme" e che viene dai Padri della Chiesa) per descrivere il rapporto ideale tra la gerarchia e i laici. La vita della Chiesa deve essere una continua armonia e collaborazione tra il discernimento dei pastori e l'esperienza vissuta dei fedeli, un principio fondamentale del cammino sinodale contemporaneo.

4. **Lo sviluppo organico della dottrina**

Nel suo Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana (1845), Newman spiegò che la comprensione della verità cattolica cresce e matura nel tempo proprio grazie all'esperienza quotidiana del popolo di Dio. **I sinodi non inventano nuove verità, ma aiutano la Chiesa a "vivere e cambiare" per rimanere fedele alle proprie origini, riassunto nella sua celebre frase: "Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di frequenti trasformazioni". Newman non intendeva affatto che la dottrina della Chiesa potesse mutare nella sua sostanza o contraddire se stessa. Per il cardinale, la verità divina rivelata e disseminata dalla Chiesa lungo il tempo è immutabile; ciò che cambia ed evolve è solo la nostra comprensione umana di quella verità nel corso dei secoli.**

Nel suo celebre Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana, Newman distinse rigorosamente lo sviluppo genuino della dottrina dalla sua corruzione. Utilizzò la metafora di un organismo vivente (come un seme che diventa albero, questo intende per "cambiamento") per spiegare come una dottrina cresca pur rimanendo identica nella sua identità profonda.

Per Newman, un vero sviluppo dottrinale si riconosce da alcuni criteri precisi:

- **Conservazione del tipo:** La dottrina deve mantenere la stessa forma e lo stesso orientamento di fondo originario.
- **Continuità dei principi:** I principi fondamentali che l'hanno generata non devono mai essere rinnegati.
- **Potere di assimilazione:** La Chiesa assorbe la cultura e le sfide di ogni epoca per spiegare meglio la verità, senza farsi corrompere da esse.
- **Azione conservativa sul passato:** Un vero sviluppo successivo non distrugge o smentisce le definizioni dogmatiche passate, ma le illustra meglio e le protegge. La sua frase sul "cambiare" va quindi intesa in senso vitale e organico: una fede viva non può rimanere immobile e cristallizzata in formule del passato se vuole continuare a parlare al mondo, ma questo movimento è un approfondimento fedele della verità di sempre, non una sua alterazione.

Ecco un'analisi approfondita sia dei sette criteri (note) sia dell'analogia biologica, due pilastri che Newman ha ideato proprio per dimostrare **come la Chiesa possa "cambiare per rimanere se stessa"**.

L'Analogia del Seme e dell'Albero

Per Newman, la dottrina cristiana non è un blocco di marmo scolpito una volta per tutte, ma un organismo vivente, un Corpo che vive e le cui Membra sono i Battezzati, riprendendo proprio dall'esempio riportato da San Paolo.

- **Il Seme: La Rivelazione iniziale data agli Apostoli è come un seme.** Contiene già in sé, in modo potenziale e concentrato, tutta la vita, i rami e le foglie del futuro albero.
- **L'Albero: Nel corso dei secoli, il seme cresce, mette radici, sviluppa** un tronco e grandi rami per far fronte al clima e alle stagioni della storia (le diverse culture, le eresie, le scoperte scientifiche).
Un osservatore superficiale potrebbe dire che un seme e una quercia secolare sono due cose completamente diverse. In realtà, **l'albero è lo sviluppo fedele e necessario del seme.**

Se il seme non cambiasse forma, morirebbe. Gesù stesso quando parla del seme che deve morire non intende l'annientamento (altrimenti non ci sarebbero più alberi), ma il donare tutto ciò che è potenziale nel seme, morire a sé stessi. Allo stesso modo, se la Chiesa non traducesse la sua dottrina in nuovi linguaggi per rispondere alle sfide delle varie epoche, quella dottrina diventerebbe una lettera morta.

I 7 Criteri (Note) per evitare la corruzione dottrinale

Per evitare che questo cambiamento diventi un'alterazione della fede (eresia o corruzione), Newman stabilisce sette regole dogmatiche. Se uno sviluppo le rispetta, significa che l'albero è cresciuto sano; se le viola, siamo di fronte a una mutazione genetica (un tumore dell'albero).

1. **Conservazione del tipo** (Preservation of Type): L'aspetto esteriore e la struttura essenziale dell'idea originaria devono rimanere riconoscibili. Un uomo adulto ha un aspetto diverso da quando era bambino, ma la sua identità fisica e il suo carattere fondamentale rimangono gli stessi.
2. **Continuità dei principi** (Continuity of Principles): La dottrina si sviluppa (development), ma i principi che stanno all'origine e che le governano restano immutabili.
Ad esempio, il principio della fede operante per mezzo della carità deve rimanere costante, anche se nel tempo cambiano le modalità pratiche con cui la Chiesa esercita la giustizia o la liturgia.
3. **Potere di assimilazione** (Power of Assimilation): Una dottrina viva è capace di attrarre, assorbire e fare proprie le verità presenti nel mondo circostante (la filosofia greca, il diritto romano, la scienza, le scoperte mediche o scientifiche) per arricchire se stessa, senza farsi snaturare o inghiottire da esse. Questo rende viva la Tradizione che si arricchisce nel tempo e, al tempo presente, arricchisce e nutre le nuove generazioni che cercano la Verità.
4. **Sequenza logica** (Logical Sequence): Anche se la dottrina non si sviluppa solo per via puramente razionale, la conclusione a cui la Chiesa arriva dopo secoli

deve apparire, a ritroso, come la conseguenza logica e naturale delle premesse iniziali. In definitiva deve esserci il rafforzamento di Fides et Ratio.

5. **Anticipazione del futuro** (Anticipation of its Future): Se un'idea è destinata a svilupparsi in una certa direzione, si noteranno dei cenni, dei "segnali premonitori" o delle intuizioni come accadde già nei primi secoli della Chiesa e gli stessi Padri della Chiesa hanno parlato.
6. **Azione conservativa sul passato** (Conservative Action upon its Past): Questo è un punto cruciale. Un vero sviluppo non smentisce mai i dogmi passati, ma li illustra, li completa e li protegge, li porta a compimento ad ogni generazione che viene, fino alla fine del mondo (Missione della Chiesa). Se una nuova affermazione contraddice o abroga una verità definita in precedenza, non è uno sviluppo, ma una corruzione.
7. **Vigore cronico o vitalità durevole** (Chronic Vigour): Le eresie o le mode ideologiche di solito esplodono con grande violenza ma si consumano rapidamente nel giro di pochi decenni o secoli. Una vera dottrina teologica mostra una vitalità duratura, una freschezza costante che sfida il tempo senza corrompersi. Per questo non vi è da temere nel difendere nella Chiesa il suo perenne magistero.

Un esempio classico è il Dogma dell'Immacolata Concezione (proclamato nel 1854, pochi anni prima che Newman scrivesse il suo saggio). La Chiesa non ha "inventato" una nuova verità o cambiato la fede precedente. La dottrina che Maria fosse "piena di grazia" esisteva fin dal Vangelo; nel corso dei secoli, sotto l'azione dello Spirito Santo e attraverso la riflessione, come anche molte dispute, dei fedeli e dei teologi, **la Chiesa ha semplicemente esplicitato e definito formalmente ciò che era già contenuto implicitamente nel testo sacro. Così accadde per il dogma di Maria Assunta al Cielo:** il Venerabile Pio XII non fece la proclamazione arbitrariamente, ma si consultò, studiò, ascoltò e pregò, tanto... e al momento giusto prese la decisione più consona, dalla Cattedra, senza inventare nulla.

Per chiudere in modo altrettanto sintetico le riflessioni del cardinale Newman sul tema dei sinodi e della sinodalità, possiamo riassumere il suo pensiero attraverso tre grandi conclusioni, che uniscono la sua fedeltà alla Tradizione con la sua lungimiranza storica:

1. **Il Sinodo non è un Parlamento, ma un Ascolto**

La prima grande conclusione è che, per Newman, i sinodi e le consultazioni ecclesiali non servono a creare maggioranze politiche o a negoziare "compromessi" sulla verità.

Al contrario, sono uno strumento per mettersi in ascolto della voce dello Spirito Santo, che parla sia attraverso i Pastori sia attraverso l'esperienza vissuta dei fedeli laici (il *sensus fidelium*).

2. **Camminare insieme per custodire l'Immutabile**

Newman ci insegna che la sinodalità non è l'inizio di una rivoluzione dottrinale, ma il mezzo più sicuro per conservare intatta la fede di sempre. Come dimostrò con l'esempio della crisi ariana, è proprio la *conspiratio* (il respirare insieme) di pastori e laici che protegge la Chiesa dalle mode ideologiche del momento e dalle derive dottrinali, assicurando che lo sviluppo sia una crescita omogenea e mai una

contraddizione e che al Papa spetta la parola conclusiva per andare un pezzo avanti nella storia presente.

3. **La sintesi perfetta: l'unione di Autorità e Laicato**

In conclusione, Newman supera la falsa contrapposizione tra una Chiesa piramidale (fatta solo di gerarchia) e una Chiesa democratica.

La sua visione sinodale si chiude con l'immagine di un corpo vivo e armonioso, in cui:

- **Il Laicato** apporta la freschezza dell'esperienza quotidiana, dei tanti problemi che essi vivono nel mondo e la testimonianza della fede vissuta.
- **Il Magistero** (il Papa e i Vescovi) esercita il discernimento finale e l'autorità per confermare la verità.

Per John Henry Newman, la sinodalità non è lo strumento per cambiare la dottrina, ma la via comunitaria per comprenderla più a fondo. Consultare i fedeli e riunirsi in sinodo significa permettere alla Chiesa di 'respirare insieme', affinché l'antico seme della Rivelazione continui a fiorire nel presente, rimanendo fedele a se stesso.

Suggeriamo anche quanto segue, in linea con lo stesso tema:

[Fede in Dialogo, non in Ritirata: Gaudium et Spes oltre i miti e necessarie prudenze](#)

RICORDIAMO CHE IL TESTO PUO' ESSERE DIVULGATO SENZA STORPIATURE, SENZA MANIPOLAZIONI, SENZA ESTRAPOLAZIONI, CITANDO LA FONTE, GRAZIE

Cari Amici, ricordiamo a tutti che questi file per la Preghiera, ed altro materiale utile, sono scaricabili dai siti:

CANALE TELEGRAM COOPERATORES VERITATIS

<https://t.me/cooperatoresveritatis>

Cooperatores Veritatis il sito: <https://cooperatores-veritatis.org/>

su Youtube: <https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos>

CANALE TELEGRAM NOTIZIE DA PORTARE ALLA PREGHIERA

<https://t.me/pietropaolotrinita>

per whatsapp Apostoli di Maria Cenacoli di Preghiera (+39) 3662674288

Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità su Youtube:

<https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita>